

9 marzo 1994⁹⁶. Il generale Rossi ricostruisce il primo degli episodi rammentando che *“Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. “Folgore” a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile”.

In ordine, al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al *check point* “pasta” del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: *“Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno causato l'uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l'attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti”.*

Lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del *check point* “pasta” egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati, confermando quanto detto dal Gen. Rossi poiché, come si evince in seguito, i suoi magazzini erano sì vicini, come ubicazione geografica al *check point*, ma troppo distanti per l'operato dei cecchini; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: *“Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un'operazione americana contro gli italiani...Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c'era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c'era tutta la milizia di Ali Mahdi. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c'erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c'è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.*

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all'interno dei quali avevo degli uomini armati. È

⁹⁶ Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: *“in sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani”.*

venuto da me il capo della mia milizia a dirmi: “Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare”. Da casa mia – dove abitavo prima – al garage c’erano ottocento metri di stradicciola. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: “Questa è una guerra in cui noi non c’entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema”. Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: “Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. [...] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord [...]”.⁹⁷

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l’ambasciatore Scialoja scrisse al MAE spiegando, tra l’altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l’aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l’avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all’avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l’ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri⁹⁸.

⁹⁷ audizione del 9 novembre 2004

⁹⁸ Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l’archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell’operazione Unosom 2.

[...]

MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell’operazione Unosom, probabilmente c’è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava...

PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative...

Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi⁹⁹.

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un container, fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione¹⁰⁰.

Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: *“La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso¹⁰¹, e mi dice: “Giancarlo, gli americani ti*

MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.

PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione... infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archiverà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?

MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

⁹⁹ Audizione del 9 novembre 2004: “PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aïdid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa”. [...] GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.

¹⁰⁰ audizione del 27 ottobre 2005: “CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robeta, e non era roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aïdid, per levarci questo problema di torno.

CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltante messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aïdid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aïdid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: “Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia”

¹⁰¹ il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

vogliono bombardare il garage”. Io mi metto a ridere e dico: “Che lo bombardino, tanto c’è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra”. “No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l’indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema”. Difatti, l’indomani sono venuti, c’erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: “Devi tirare fuori un po’ di armi”¹⁰².

Poiché non vi erano armi nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: “Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c’erano delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c’erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c’è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. “Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani”. A quel punto c’è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l’ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: “Ma che cos’è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento”. “La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n’è altra”. E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini¹⁰³.

Il generale Loi ha riferito alla Commissione¹⁰⁴: “Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un’operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: “Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, sennò le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c’è dentro”. “Ma non ho niente, comandante”. “Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere”. “Va bene, va bene”, e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.

Non si comprende, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci si sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal

¹⁰² Audizione del 9 novembre 2004

¹⁰³ *idem*

¹⁰⁴ audizione del 6 ottobre 2005

generale Loi non appaiono affatto convincenti¹⁰⁵. Sembra così trovare conferma la tesi riferita dal Marocchino.

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.¹⁰⁶

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidargli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *“Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. “Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta”. Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande”*.

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *“mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: “Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?”*¹⁰⁷.

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull'effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi

¹⁰⁵ “PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO LOI. Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi”.

¹⁰⁶ idem: “Due giorni prima che gli americani mi arrestassero (il colonnello Cantone - n.d.r.) mi ha chiamato e mi ha detto: “Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare”. “Cosa vogliono da me?”. “Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...”. “Vengo, che problema c'è?”. Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. “E perché?”. “Voi cercate Aidid e i vostri informatori sono questi somali”. “No, noi siamo americani”; “Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?”. Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto “Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?” e di lì c'è stata una specie di...”

PRESIDENTE. Frattura.

GIANCARLO MAROCCHINO. ...di frattura.

¹⁰⁷ Idem.

economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *“Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c’era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l’Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l’appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell’ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro”*¹⁰⁸.

L’OMICIDIO ROSTAGNO ED I SUPPOSTI COLLEGAMENTI CON IL CASO ALPI-HROVATIN

Può anticiparsi fin da adesso che non è stato trovato alcun collegamento tra l’omicidio Rostagno e il caso Alpi-Hrovatin.

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha comunque approfondito la vicenda relativa all’omicidio di Mauro Rostagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all’omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del Maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si trovava in macchina con un’ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata¹⁰⁹.

Nell’aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP dott.Viola). Precedentemente era stata archiviata l’indagine sulla cosiddetta “pista interna” alla comunità Saman¹¹⁰ e sulla cosiddetta “pista mafiosa”¹¹¹.

Sulla pista del traffico d’armi con la Somalia e di un collegamento con l’uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non è emerso nulla di concreto.

¹⁰⁸ Audizione del 20 ottobre 2005.

¹⁰⁹ L’indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 venne trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di “pentiti”, in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella “pista mafiosa” (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell’omicidio) la causale dell’omicidio Rostagno

¹¹⁰ doc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

¹¹¹ Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

Questa Commissione, comunque, ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)¹¹² nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo.¹¹³

Da tali atti emerge in sintesi:¹¹⁴

- Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. "*pista interna*" alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cardella erano fondatori e responsabili.

- Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aeroportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

- Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquisita copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.

- Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.¹¹⁵

- Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L'ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel

¹¹² La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

¹¹³ Si richiama la nota scritta del dott. Ingroia e acquisita dalla Commissione.

¹¹⁴ Doc. 47 Seg.

¹¹⁵ Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo, personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie¹¹⁶.

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamente "collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI¹¹⁷ dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter*, uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.

2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi

¹¹⁶ v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, già P.M. presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l'altra le modalità investigative dell'allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

¹¹⁷ a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

CAPITOLO 2

IL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI TOSSICI

PREMESSA

L'IPOTESI DELL'INTERRAMENTO DI RIFIUTI TOSSICI SOTTO LA COSTRUENDA STRADA GAROE BOSASO
LE PRINCIPALI INDAGINI DELLA MAGISTRATURA RELATIVE AI PRESUNTI TRAFFICI DI RIFIUTI VERSO LA SOMALIA

LA PROCURA DI MILANO

LA PROCURA DI ASTI

LA PROCURA DI TORRE ANNUNZIATA

LA VICENDA RELATIVA ALLO SPIAGGIAMENTO DELLA JOLLY ROSSO

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO FONTI

ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

PREMESSA

La Commissione – coerentemente al mandato ricevuto dal Parlamento¹ - ha diffusamente approfondito anche la tematica del possibile traffico di rifiuti verso la Somalia, al fine di verificare eventuali connessioni con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Tutte le indagini effettuate non hanno trovato alcun riscontro certo sull'esistenza di rifiuti tossici in Somalia, tantomeno di traffici. È dunque da escludere una conoscenza da parte dei giornalisti uccisi di tali attività illecite e comunque l'apprendimento di notizie inedite tali da provocarne la morte.

La possibile connessione della morte dei due giornalisti con il traffico dei rifiuti, nel corso degli anni, è stata valutata anche dalla Commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Anche in relazione a quanto emerso in tale sede sono stati esperiti accertamenti che non hanno evidenziato elementi dotati di una qualche concretezza.

Parimenti sono state effettuate dalla magistratura inquirente italiana numerose indagini in materia di esportazione di rifiuti dall'Italia alla Somalia, senza giungere ad alcun risultato; a tali indagini si farà riferimento nel prosieguo del presente capitolo.

Come primo dato deve segnalarsi che la stampa italiana già nel corso del 1992² aveva iniziato a parlare di traffici di rifiuti tossici verso la Somalia; tali notizie erano state riprese anche in una interpellanza parlamentare del 24 giugno 1993 a firma dell'allora senatore Emilio Molinari³.

¹ Deliberazione 31 luglio 2003 - Art. 1 [...] "Esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia".

² Si veda, ad esempio, gli articoli a firma Massimo Alberizzi pubblicati sul *Corriere della Sera* dell'11 settembre 1992 e del 13 settembre 1992.

³ L'interpellanza ha così inizio: "Premesso che la denuncia fatta dal direttore dell'UNEP (Ente Ambientale delle nazioni unite) mister Tolba, secondo cui in Somalia sarebbero state trasportate qualcosa come un milione di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi, ha trovato deboli smentite e numerose conferme negli articoli del giornalista Massimo Alberizzi sul *Corriere della Sera*" (doc. 3.146 p. 295).

Assai plausibilmente Ilaria Alpi, che nel solo 1993 si recò ben cinque volte in Somalia, aveva contezza di tali notizie.

A conforto di ciò la giornalista Rita Del Prete, amica di Ilaria Alpi con la quale aveva diviso, dal luglio del 1992, un'abitazione in Sacrofano, ascoltata in Commissione⁴ ha riferito di aver incontrata la Alpi per l'ultima volta il 2 marzo 1994, proprio alla vigilia dell'ultimo viaggio. Riferisce la Del Prete che nell'estate del 1993 Ilaria Alpi le raccontò *“una storia che l'aveva sconvolta, una storia che aveva sentito dire: si costruivano strade che partivano dal nulla e finivano nel nulla, fatte apposta per scavare e mettere detriti tossici”*, non ricordando però se fosse proprio la Garoe-Bosaso⁵.

In precedenza, sentita dalla DIGOS di Roma il 18 novembre 1997 aveva precisato: *“Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di indagini che pensasse potessero metterla in pericolo. Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse”*.

Fadouma Mohamed Mamud⁶, datrice di lavoro di Hashi, testimone fondamentale per il possibile alibi dell'imputato ha dichiarato di aver conosciuto la giornalista nel dicembre 92, con la quale ha parlato della condizione della donna nell'ufficio di Ali Mahdi, e di averla rivista nel settembre 1993, e poi nel marzo del 1994 all'hotel SAHAFI per incontrare una ragazza somala, Farhia, che la Alpi le aveva chiesto di aiutare. La Alpi le aveva riferito di indagare su un traffico di scorie radioattive scaricate davanti alle coste somale, chiedendole cosa sapesse e come si potesse intervenire: *“ILARIA mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa, mi aveva detto che era una questione delicata, di cui io non dovevo parlare a nessuno, salvo con qualche persona che poteva, che poteva aiutarci, salvo una persona di cui io mi fidavo ciecamente, mi aveva parlato che lei si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle nostre coste, sulle coste della SOMALIA, che esattamente, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici, cose che noi sapevamo già, io l'avevo dichiarato che era una cosa che noi sapevamo, che tutti i somali sapevamo, ma eravamo impotenti, non potevamo fare niente.*

⁴ aud. del 25 maggio 2004.

⁵ All'udienza del 16 marzo 1999, a domanda del Presidente, rispondeva che queste strade – per come riferito dalla Alpi – venivano utilizzate *“...per sotterrare, sotterrarvi all'interno, fossero state costruite, si lavorasse per queste strade, perché in realtà servivano a sotterrare delle scorie radioattive.”*

⁶ Ex insegnante di lettere alle scuole medie, è stata anche coordinatrice volontaria della ASIARSI della Croce Rossa Internazionale. Di famiglia agiata, suo padre è stato generale di Polizia e poi sindaco di Mogadiscio, ha delle proprietà, tra cui una villa affittata ad una agenzia umanitaria, ADRA e tre auto.

Anche tale testimonianza evidenzia come le notizie possedute dalla Alpi fossero del tutto conosciute dai somali e dunque pubbliche, comunque non collegate al viaggio fatto a Bosaso e in particolare a quello sulla strada per Garoe.

Diverse Procure della Repubblica e molti giornalisti, si sono occupati dei traffici di rifiuti, pervenendo, analogamente a quanto abbiamo visto per le armi, a risultati invero inutilizzabili dal punto di vista processuale.

La Commissione ha ritenuto di dare corpo e concretezza alla altrimenti generica espressione “traffico di rifiuti”, acquisendo soprattutto dalle Procure interessate i risultati delle loro investigazioni.

L'IPOTESI DELL'INTERRAMENTO DI RIFIUTI TOSSICI SOTTO LA COSTRUENDA STRADA GAROE BOSASO

Come più ampiamente riferito nella parte della presente relazione dedicata all'analisi della cooperazione italiana in Somalia, uno degli interventi più contestati nonché oggetto di indagini giudiziarie fu la costruzione della strada tra le città di Garoe e Bosaso.

Vale la pena ricordare che, tra le annotazioni presenti nel più volte citato block notes rosso di Ilaria Alpi, si legge, tra l'altro: “*PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA / MUGNE* (corretto in *MUNYE*)”⁷.

Proprio questa strada, per una metà della sua lunghezza, fu percorsa da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin nel tardo pomeriggio di martedì 15 marzo 1994, successivamente all'intervista al Bogor, per raggiungere in serata la cittadina di Gardo.

Assume qui particolare rilievo una vicenda, che coinvolge peraltro Giancarlo Marocchino, relativa al presunto seppellimento di rifiuti tossici lungo quella strada.

Il 21 settembre 2003 l'ing. Vittorio Brofferio, ex dirigente della impresa di costruzioni Lodigiani e preposto, dal giugno del 1987 al dicembre del 1988, alla direzione del cantiere per la costruzione della detta strada⁸, inviò una *e-mail* ai gestori del sito internet www.ilariaalpi.it⁹.

Riferiva Brofferio, che negli ultimi dieci anni aveva soggiornato quasi sempre all'estero per lavoro e che nel 2003 era rientrato temporaneamente in Italia per un incarico in Lombardia, di aver appreso – attraverso alcuni servizi televisivi – che il caso Alpi era ancora un mistero insoluto e che si parlava, tra le tante piste e vicende, di Giancarlo Marocchino e della strada Garoe-Bosaso con riferimento all'ipotesi di seppellimento di rifiuti tossici lungo il suo percorso.

⁷ doc 9.10 pag 4

⁸ relativamente al troncone che partiva da Garoe fino a circa la metà, più o meno all'altezza di Gardo.

⁹ all'indirizzo di posta elettronica “info@ilariaalpi.it”.

Per tale motivo aveva deciso di segnalare con la e-mail di cui si è detto un episodio che lo aveva coinvolto direttamente nel periodo in cui dirigeva i lavori del cantiere: “... ricordo che in occasione di una sua visita - lui accompagnava personalmente i suoi convogli di camion (Si riferisce a Giancarlo Marocchino che per il consorzio per il quale lavorava Brofferio offriva servizi di trasporto attraverso le proprie maestranze – n.d.r.) mi mostrò un telex, chiedendomi se fossi interessato a quanto il messaggio diceva: ricevere dei container da interrare in zone disabitate lungo la nostra strada, alla sola condizione di non aprirli per controllarne il contenuto. Feci presente a Marocchino che il compito che l'impresa mi aveva assegnato non contemplava altre attività che quelle strettamente collegate alla costruzione e che, oltre a ciò, quanto offerto era comunque contrario ai miei principi di collaborazione a cui sono stato educato. Firmato: ingegner Vittorio Brofferio”¹⁰.

La mail generò molto interesse, soprattutto fra i giornalisti di Famiglia Cristiana che intervistarono Brofferio¹¹, il quale ribadì il contenuto della sua missiva¹².

Occorre puntualizzare tuttavia che detti giornalisti hanno tuttora procedimenti penali in corso a seguito alla denuncia di Giancarlo Marocchino, il quale ha anche denunciato Giampiero Sebri, del quale si tratterà in altro capitolo della relazione. Il Sebri è stato denunciato, in relazione alle proprie affermazioni circa il coinvolgimento di Marocchino e del Gen. Rajola nell'omicidio Alpi perché connesso al traffico di rifiuti, anche dalla Commissione.

Anche la Commissione parlamentare su ciclo dei rifiuti¹³ ha ritenuto di approfondire la vicenda, raccogliendo le dichiarazioni dell'ingegnere, il quale innanzi all'organo parlamentare ha nuovamente ribadito le proprie consapevolezza e i propri ricordi, senza peraltro aggiungere elementi di arricchimento.

Ovviamente anche questa Commissione, in special modo per i singolari intrecci che la vicenda presenta con la presente inchiesta, ha ritenuto necessario sentire nuovamente l'ing. Brofferio¹⁴, il quale ha sostanzialmente ribadito le proprie precedenti dichiarazioni¹⁵.

¹⁰ Mail del 21 settembre 2003, ore 18.45.

¹¹ pubblicata nel n. 46 del 16.11.2003

¹² Dall'intervista: “...Un giorno Giancarlo Marocchino venne da me al cantiere della strada in costruzione tra Garoe e Bosaso, di cui dirigevo i lavori, con un telex e una proposta: "Sareste disposti a seppellire in uno dei vostri scavi dei container provenienti dall'Italia a condizione di non togliere i sigilli?". Risposi di no. Immaginai subito che si trattasse di roba tossica, che fosse una cosa illegale... Poco dopo raccontai l'episodio al mio superiore, (si riferisce a Claudio Keller), il direttore di area, e lui fu d'accordo con me nel rifiutare la proposta...Per prelevare materiale destinato al fondo della strada avevamo aperto molte cave, e a volte, per accontentare i capi locali, costruivamo rudimentali cisterne per l'acqua, in pratica trincee profonde 4 o 5 metri...Tutti posti che potevano essere usati per nascondere container...”

¹³ audizione 26 gennaio 2005

¹⁴ audizione del 2 febbraio 2005

¹⁵ In effetti dichiara che, in occasione di uno dei viaggi che Marocchino era solito compiere per accompagnare i convogli dei camion al cantiere (siamo negli anni 1986-1988), questi gli mostrò un telex contenente un'offerta di

Le gravi accuse mosse a Marocchino e più volte confermate da Brofferio nelle sedi sopra richiamate, non trovano riscontri oggettivi nè smentite, soprattutto in considerazione del fatto che quel Claudio Keller più volte chiamato in causa da Brofferio come “...il direttore di area..”, a cui avrebbe raccontato l’episodio e che “fu d’accordo (con lui) nel rifiutare la proposta...” di Marocchino, ha, per contro, dichiarato¹⁶, di non ricordare assolutamente la circostanza.

A nulla è valso pertanto anche l’ulteriore tentativo posto in essere dalla Commissione che il 9 novembre 2005 ha posto a confronto dapprima Brofferio e Keller e poi Brofferio e Marocchino.

Il duplice confronto, infatti, non ha consentito di trovare alcun sostegno alle tesi di Brofferio e quindi non ha consentito di ottenere alcuna evidenza in ordine alla veridicità del racconto di Brofferio¹⁷.

container da interrare, alla sola condizione di non aprirli in quanto sigillati: “...C’era un’offerta per ricevere dei container ed interrarli. Evidentemente, Marocchino, come trasportatore, si candidava per il trasporto... Io dirigevo il cantiere dove ... Avevamo le macchine atte a fare quel mestiere... A scavare, ad interrare. Noi scavavamo per ricavare materiale ... Era implicita la proposta... A collaborare, uno trasporta e l’altro interra...Non era neanche un lavoro, era qualcosa di illegale che veniva proposto... Se offrono un container sigillato, già vuol dire che non vogliono far sapere che cosa c’è dentro... Io ho tagliato corto perché per me era una proposta illegale, indipendentemente dai mezzi di lavoro che potevano essere utili o meno...” e che “...Di questo come di qualsiasi altro episodio che poteva vedere coinvolto anche il buon nome della nostra ditta riferii al direttore del progetto, che era l’area manager che veniva periodicamente a vedere come avanzavano i lavori, per cui mi sono sentito liberato...”. Con riferimento all’uccisione di Ilaria Alpi ha inoltre aggiunto: “...ho letto che questa giornalista si muoveva sulla pista di traffici illeciti in Somalia...Questo l’ho saputo dal sito. Ad avallare questa notizia, ho detto che durante quel periodo ho vissuto una vicenda che poteva ricollegarsi a questo...”.

¹⁶ Su delega del A.G. di Roma (dott. Ionta nell’ambito del procedimento 6403/98 I – doc. 4.147) in data 16 giugno 2004 l’ing. Claudio Keller, che all’epoca dei fatti raccontati da Brofferio ricopriva l’incarico di responsabile dei lavori per l’esecuzione del lotto della strada Garoe-Bosaso affidata al consorzio LOFEMON (Lodigiani, Federici e Montedil) costituitosi dopo il 1987, è stato assunto a sommarie informazioni dalla DIGOS di Roma; in tale occasione ha riferito:

- Di essersi recato saltuariamente in Somalia seguendo anche, nel contempo, altre opere all’estero; Di non essere “mai venuto a conoscenza di fatti riguardanti traffici illeciti di rifiuto tossici”;
- Di aver conosciuto Giancarlo Marocchino in Somalia, persona lì assai nota e di cui il consorzio si avvaleva per il trasporto di materiali in genere;
- Di non aver ricevuto da Giancarlo Marocchino alcuna richiesta di interrimento di rifiuti;
- Di non ricordare se l’ing. Brofferio gli abbia mai parlato di una tale richiesta fattagli da Marocchino;

Alla lettura delle dichiarazioni rese dal Brofferio sul punto, Keller ha tenuto a precisare: “non ricordo l’episodio sopra riportato, se fossi stato informato di una cosa del genere sarei stato d’accordo con il mio collaboratore nel rifiutare la richiesta. Tuttavia conoscendo l’ing. Brofferio per la sua precisione non posso escludere che in un contesto generale mi abbia riferito della vicenda, ma ripeto, non ricordo”. In data 16 marzo 2005, innanzi alla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti ha ribadito: “io non ero al corrente dei problemi che lei poc’anzi ha indicato (presunti traffici illeciti di rifiuti radioattivi – n.d.r.) anche se mi è stato riferito che Brofferio ha dichiarato di avermi accennato qualcosa in proposito, ma questo episodio io non lo ricordo”.

¹⁷ Brofferio anche in sede di confronto ha mantenuto la propria versione: “...durante il mio incarico come direttore di cantiere della strada Garoe-decimo parallelo, Marocchino ... in una delle occasioni in cui è capitato in cantiere, mi ha segnalato, a mezzo di un telex che si trovava nelle sue mani al momento della conversazione, l’esistenza da parte di qualcuno dell’interesse a mandare dei container che dovevano essere interrati senza essere aperti... La proposta venne fatta di botto, nell’arco di poco più di 30 secondi, un minuto al massimo: «Ingegnere, guardi, ho avuto un’offerta di trasportare dei container da interrare». La risposta fu ancora più breve. Gli spiegai di lasciar perdere e che non se ne sarebbe fatto nulla. Parlammo d’altro. In questo lasso di tempo mi passò sotto gli occhi un pezzo di carta, un telex. Sono solo in grado di riferire che era scritto in italiano...”.

Keller ha ribadito di non ricordare “...di aver ricevuto questa segnalazione...Adesso, ricordarmi con precisione di aver ricevuto un telex...”.

Infine Giancarlo Marocchino, già sentito sul punto dalla Commissione in una precedente audizione, ha nuovamente negato, come in quella occasione, l’episodio descritto da Brofferio, profondendosi in varie argomentazioni che a suo dire lo escluderebbero dalla vicenda.

LE PRINCIPALI INDAGINI DELLA MAGISTRATURA RELATIVE AI PRESUNTI TRAFFICI DI RIFIUTI VERSO LA SOMALIA

La Commissione ha ritenuto doveroso ripercorrere gli sviluppi delle indagini, condotte dalle Procure della Repubblica, sul traffico dei rifiuti, nel tentativo non solo di verificarne l'esito – le ipotesi investigative non hanno mai portato ad alcun risultato significativo – ma soprattutto di comprenderne la genesi, le connessioni tra loro e le possibili responsabilità dei soggetti coinvolti.

LA PROCURA DI MILANO

Il dott. Romanelli, dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ebbe ad istruire un procedimento penale scaturito dalle dichiarazioni a lui rese, a partire dal 1997, da tale Gianpiero Sebri¹⁸, il quale, anche accusando se stesso, riferì in ordine ad una ramificata organizzazione dedita al traffico internazionale di rifiuti.

Occorre comunque fin da subito precisare che Sebri, a causa delle dichiarazioni rese è stato condannato da Tribunale di Alba (luogo di pubblicazione del settimanale *Famiglia Cristiana*) per il reato di diffamazione, mentre è tuttora pendente a Roma il giudizio per calunnia.

Nelle dichiarazioni non mancano, da parte di Sebri, gli accenni al noto progetto URANO¹⁹ (per lo smaltimento di rifiuti anche tossici in aree depresse del Sahara) e al ruolo nello stesso di Guido Garelli.

Lunghe pagine di verbale sono pertanto dedicate alla sistemica dei traffici, con ampi riferimenti al passato e al ruolo già ricoperto dal dichiarante nell'organizzazione. E' proprio in questi passaggi che si annida la parte maggiormente di interesse ai fini della Commissione, con i riferimenti a Giancarlo Marocchino, Luca Rajola Pescarini e Ilaria Alpi. Il dott. Maurizio Romanelli è stato audito dalla Commissione²⁰ e, nel riepilogare i tratti essenziali della sua inchiesta, non ha mancato di riversare all'organo parlamentare le proprie valutazioni circa la modesta attendibilità del dichiarante. Il magistrato ha spiegato, in estrema sintesi, che le informazioni offerte dal Sebri riguardavano sia il passato che l'attualità – il citato traffico di rifiuti verso il Mozambico – e su tale ultimo fronte, dove era possibile rinvenire riscontri, sono stati profusi i maggiori sforzi investigativi. Secondo il

¹⁸ questi si presentò al magistrato per il tramite degli uomini del Corpo Forestale di Brescia, in particolare l'ispettore De Podestà di cui si dirà riferendo della parallela indagine condotta ad Asti

¹⁹ Si tratta di un complesso progetto per lo smaltimento di rifiuti tossici, attraverso l'interramento in aree ritenute idonee, fra queste anche la Somalia, ideato e promosso da Guido Garelli, attraverso la Compagnia Mineraria Rio de Oro a lui riconducibile. Se ne dirà anche nelle pagine successive, allorché si tratterà della lettera di intenti firmata da Garelli, Scaglione e Marocchino.

²⁰ audizione dell'11 marzo 2004

dott. Romanelli le dichiarazioni di Sebri erano *“un po’ particolari, che riguardavano degli scenari molto vasti e molto difficili da afferrare. Quindi erano dichiarazioni difficili”*.

Quindi le indagini della DDA di Milano si sono concentrate sul presente e quindi sul cd. *“progetto Mozambico”*; le risultanze investigative, non furono sufficienti per un più concreto sviluppo processuale.

Circa il resto delle dichiarazioni il magistrato non ha nascosto la propria personale perplessità sulla veridicità dei fatti raccontati da Sebri riferiti ad epoche precedenti: *“sull'attualità avevo il dovere di andare a vedere il gioco ed il gioco che ho visto è un gioco preoccupante; sul passato, sono molto perplesso”*.

LA PROCURA DI ASTI

Un ulteriore filone investigativo sui traffici di rifiuti verso la Somalia è stato sviluppato dalla Procura di Asti²¹. Anche in questo caso la figura di Giancarlo Marocchino è al centro dell'interesse degli inquirenti ma neanche in questo caso si è giunti ad alcun risultato giuridicamente apprezzabile.

E' opportuno comunque sottolineare che le attività prese in esame dalla Procura di Asti risultano poste in essere successivamente all'uccisione dei due giornalisti (le indagini iniziano, infatti, nel 1997 e sono riferite a fatti di epoca di poco precedente) e sono, quindi, impossibili da collegare al tragico evento.

L'avvio da parte di quella Procura di intercettazioni telefoniche e ambientali, a seguito di un primo sviluppo delle indagini nei confronti di Ezio Scaglione²², ha infatti evidenziato rapporti di affari fra lo stesso e Giancarlo

²¹ Procedimento penale n. 397/97

²² In questo caso, il radicamento del procedimento penale ad Asti segue alla denuncia presentata da un imprenditore lombardo, tale BRAMBILLA, operante nel settore rifiuti in Lombardia, il quale, verso la fine del 1996, riferiva di essere stato contattato da un imprenditore veneto, Giancarlo BELLOTTO operante nello stesso settore, e che quest'ultimo gli aveva presentato poi il Prof. Ezio SCAGLIONE come soggetto che poteva occuparsi dello smaltimento di rifiuti tossico nocivi e comunque pericolosi in Somalia.

Il BRAMBILLA, non interessato all'affare, aveva presentato lo SCAGLIONE all'imprenditore suo collega GAMBARUTO Giusto, titolare della Cofir di Asti.

La locale Procura — su autorizzazione del GIP e con il consenso degli interessati escluso lo Scaglione — predisponendo servizi di intercettazione ambientale al fine di monitorare gli incontri tra questi imprenditori.

Durante uno di questi incontri, lo SCAGLIONE, dopo aver precisato di essere stato nominato dal 1992 Console Onorario di SOMALIA in Italia e quindi di godere della piena protezione del Presidente ALI MAHDI, riferiva di essere alla ricerca di ingenti quantità di rifiuti tossico nocivi da esportare, scaricare e stoccare in territorio somalo.

Nell'incontro successivo, lo SCAGLIONE ribadiva che il dr Roberto NESI della MIB Project di Livorno avrebbe curato tutte le procedure doganali per l'imbarco e che il *“costo grande”* dell'operazione sarebbe stato il presidente ALI MAHDI.

Per giustificare la mancanza di risposta alle proposte dello SCAGLIONE, fu suggerito dagli investigatori al GAMBARUTO di manifestare allo SCAGLIONE le proprie perplessità a spingersi avanti nella operazione alla luce di un servizio televisivo trasmesso in quei giorni sulla vicenda di Ilaria ALPI, e sulle vicende di Giancarlo MAROCCHINO. Lo SCAGLIONE dava atto di conoscere e stimare molto il MAROCCHINO e concordava circa la prudenza di GAMBARUTO affermando che il Presidente ALI MAHDI gli aveva comunicato di fermarsi un attimo in quella operazione.

Su tali basi venivano attivate intercettazioni telefoniche sull'utenza di Ezio SCAGLIONE dalle quali si evidenziavano i rapporti che questi intratteneva con Giancarlo Marocchino.

Marocchino, rapporti nei quali la Procura ha intravisto accordi finalizzati all'importazione di rifiuti pericolosi.

Sono state intercettate numerose conversazioni telefoniche indiziarie di un coinvolgimento di Marocchino, insieme ad altri indagati, in un traffico di rifiuti tossici verso la Somalia.

Di tali intercettazioni, la Commissione ha preso visione unitamente agli altri documenti acquisiti presso la Procura di Asti. Fra tutte ve ne sono alcune, cui gli inquirenti hanno attribuito grande rilievo, captate fra Marocchino ed il già citato Roghi e, soprattutto, fra Marocchino ed Ezio Scaglione.

Secondo la Procura di Asti tali ultimi due personaggi avevano tentato di organizzare un traffico di rifiuti tossici fra il nostro paese e la Somalia, per il quale Scaglione avrebbe procacciato clienti in Italia mentre Marocchino avrebbe assicurato la compiacenza delle autorità locali e dato supporto logistico all'operazione.

A parere della Procura, almeno una spedizione di prodotti pericolosi sarebbe stata portata a termine. Il fatto, ricostruito solo documentalmente e attraverso l'acquisizione di testimonianze, sarebbe avvenuto nel maggio 1997 e vi sarebbero stato coinvolto Giancarlo Marocchino come destinatario, in Somalia, della merce. La merce, sotto la copertura documentale di "prodotti domestici", avrebbe compreso in realtà materiali di ferramenta, fra cui prodotti chimici e vernici a solvente il cui smaltimento in Italia, secondo le norme, sarebbe stato oneroso.

Marocchino, circa i fatti contestatigli, non ha inteso rispondere al P.M.

In Commissione ha invece fornito, su tale ultima circoscritta vicenda, la seguente spiegazione: *"... io ero in rapporti con Nesi, uno spedizioniere di Livorno, che ha mandato giù questo contenitore. Era morto il padre di un certo Cipollini, un ragazzo amico di Roghi, che faceva le pizze e non voleva andare a lavorare nella bottega di ferramenta lasciata dal padre; allora, mi ha proposto di inviare tutta questa roba a Mogadiscio per venderla e io ho acconsentito. E' stato così riempito un contenitore con gli articoli di questa bottega di ferramenta (tra cui anche vernice) e Nesi si è occupato del trasferimento da Livorno a Mogadiscio, il Meet Project....."*

Ovviamente la Commissione ha inteso approfondire la vicenda, quindi sul punto sono stati auditi, tra gli altri, Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino.

Così, per quanto riguarda il primo, anche innanzi all'Organo parlamentare ha offerto una versione del proprio ruolo e delle attività indagate assai ridimensionata rispetto a quanto emerge dagli atti di indagine che comunque non hanno permesso di acclarare nulla.

Restano elementi di perplessità circa la effettiva liceità degli accordi e dei progetti commerciali dei soggetti citati in questo paragrafo, in ragione di quanto sopra evidenziato, ma va ribadito che l'inchiesta penale non è giunta all'accertamento di alcuna responsabilità.